

Centro Studi Maitri Buddha

Via Cellini 28-10126-Torino

I Discorsi di R.Lobsang Sanghye

**“Noi e gli altri”
(Cooperazione e competizione)**

(17 maggio 2020)

Alla domanda: cosa si intenda per cooperazione, un mercante fiorentino del XIII secolo avrebbe risposto: “fra di noi ci si aiuta, con gli altri si compete”.

Così va il mondo, lo sappiamo. Più interessante è la domanda rovesciata: “Si può vivere per gli altri?” Per un amore, dico, per i figli; o vivere per una missione (Giovanna D’Arco) per testimoniare una ingiustizia.

Evidentemente si può, perché molti sono coloro che in qualche modo vissero le vite degli altri. Cos’è che unisce queste persone? Cioè, quale è precisamente quel quid, che la maggior parte di noi con ha, o ha smarrito?

Per un buddhista la risposta è scontata: hanno “bodhicitha”. Allora io chiedo, cos’è per loro... bodhicitha? Per esempio: è bodhicitha la forza di una convinzione (ideale), come, ad esempio, l’amor di patria, la forza di una credenza religiosa, vivere per recuperare l’onore familiare.

Queste sono convinzioni forti, legittime, ma nulla hanno a che fare con la mente risvegliata. In queste vite, rimarchevoli, il pensiero ha un ruolo dominante (il quid) perché è col pensiero che si costruisce una identità propria o familiare così tanto importanti per loro da valere una vita. Secondo natura, le pulsioni vitali di autoconservazione dovrebbero prevalere sulle convinzioni – pensiero; eppure così non è; nemmeno per un pesce rosso che rifiutò il cibo per salvare i figli (vedi più avanti il racconto di K. Lorenz nel “*L’anello di Salomone*”).

Dunque: Bodhicitha non è una risorsa del pensiero, non sorge dal pensiero, non è un istinto di conservazione personale, non è impregnata di ideologie, convinzioni ecc...; essa è vuota di tutto questo.

Bodhicitha è una risorsa quando viene in contatto con altri viventi; allora la sua natura pura, interdipendente, non distingue sé dall’altro e soccorre. Bodhicitha in sé non esiste, come ogni cosa d’altronde.

Per quanto concerne la sfera della sessualità, questa non è un terzo istinto (lo vedremo più avanti), piuttosto ha a che fare con la tensione teleonomica.

Ciò detto, la conclusione è che chita, essendo vuota di ogni separatezza, non può scegliere fra il bene personale ed il bene dell’altro, chiunque sia l’altro: l’estraneo, il persecutore, il figlio.

Chita non sa delle differenze; “La vita del mio nemico non è altra cosa dalla mia”.

Questo è l’imperativo categorico della mente risvegliata, mente liberata da tutte le convinzioni, ovvero, i presenti valori dell’ego. Essa agisce in autonomia estranea ai vincoli della identità personale. Il suo manifestarsi è sempre un atto spontaneo che sembra condurci dove non vorremmo. Abbiamo accennato prima al mondo della sessualità come tensione a replicare nella felicità e bellezza.

Guardate quanto sia gioioso il corteggiamento degli uccelli, l’esposizione dei colori, la cura dei nidi, la danza nuziale ed infine la cura costante nella protezione dei figli; tutti sintomi del risveglio (Bodhicitha), non un terzo istinto.

Perché? Perché questa cura dei figli e protezione amorevole è estranea al mondo dell’ego.

Non basta affermare che i figli sono una estensione del sé, non è così; i figli sono il dono gratuito di un contatto di piacere che guarda oltre il sé.

Avere cura dei figli è pur sempre un’azione per altri; Bodhicitha, appunto.

Per concludere: tutto quanto discende dal pensiero è pensiero, non Bodhicitha.

Così gli atti più meritori di difesa dell’onore, della bandiera, o di una ideologia, non hanno alcuna relazione con Bodhicitha: il risveglio della coscienza.

Bodhicitha spontanea è la sorgente del bene più grande perché riguarda l’esser-ci nel mondo e per il mondo, la cooperazione è il sintomo definitivo del risveglio.

Ecco il racconto di K.Lorenz: “Nella vasca c’era un pesce gioiello padre, con i suoi molti figli, che gli erano sempre a presso, mentre la madre era lontana in cerca di cibo per riprendere le forze dal parto. Si era fatto buio e come al solito, il pesce padre raccolse in bocca, anche quella sera, tutti i figli. I figli al calduccio in bocca al padre, appesantiti dal sonno, sarebbero stati poi posati al sicuro sulla sabbia in fondo alla vasca, non visibili dai possibili predatori.

Quella sera, K.Lorenz, tentò un esperimento: appena vide il pesce padre con i figli in bocca, pose (con una lenza) un bel vermicello proprio davanti alla bocca del pesce.

Il pesce (racconta sempre Lorenz) sembrò del tutto interdetto, non si mosse per almeno un minuto. Poi decise: aprì la bocca, sputò fuori i suoi figli, quindi ingurgitò il vermicello poi riprese i figli in bocca e li riposò al sicuro sul fondo sabbioso.

K.Lorenz, disse che il pesciolino aveva “inspiegabilmente” riflettuto: “se mangio il vermicello allora i figli muoiono con esso”. Questo non si può! Ecco la voce di dentro, un imperativo categorico.

Cos’è quello se non Chita spontanea?! Ciò che stupisce di questo comportamento è la capacità di immaginare il futuro, come conseguenza di un atto possibile al presente.

E’ chiaro che Chita è anche se p allora q, ovvero l’inferenza, una funzione essenziale della mente, come quell’imperativo che è presente persino in un pesciolino.

Bodhicitha è nel cuore di tutti i viventi, dice Nāgārjuna, anche se essi (compresi gli uomini) non lo sanno.

E’ venuto il momento di parlare di cooperazione sociale; più precisamente parlerò di tutte quelle attività che sono di beneficio collettivo e spontaneamente espresse.

In questi mesi di pandemia, sono state molte le persone che non si sono sottratte al compito di cooperare (ognuno con un compito) per salvare, o tentare di salvare, persone che soccorrendole potevano infettare il soccorritore.

Certo, sono molto più numerosi i tanti che hanno visto in questa situazione una opportunità da cogliere per un vantaggio economico, politico o di immagine.

Dovremo parlare anche di costoro ora perché più degli altri, rappresentano i valori correnti della nostra società di mercato.

Infatti, il soggetto umano, il motore culturale, tecnologico, commerciale è tutt’ora l’uomo vincente, competitivo che non si arrende mai, che fortissimamente vuole.

Il mito dello zen e della cultura nipponica è ancora questo: vietato dire “non ce la faccio”.

Per ironia della vita, lo zen è una scuola buddhista che con questo spirito educa a competere, a concentrarsi per colpire meglio; le arti marziali (che insegnano) sono lo strumento educativo “perfetto” per raggelare i cuori.

Oggi, i centri zen sono la maggioranza anche in occidente, è naturale!

L’uomo competitivo è più richiesto perché, si dice, è fortemente motivato. La competizione infatti è la natura del pensiero. Cos’è il pensiero se non volizione (vedi l’Abhidharma).

Coscienza di qualcosa, non è forse una volizione?

Prendere coscienza di qualcosa, non è cosa diversa da affermare un valore?! Si è coscienti di qualcosa perché quella è un valore. Coscienza di sé, infine è consapevolezza che il proprio vissuto è un valore.

Ecco spiegato il successo delle autobiografie, una gratificazione certo, ma anche un dono per la famiglia e i posteri. E’ ora importante sottolineare (approfondire) una cosa decisiva, cioè che il pensiero evolve solo nel confronto competitivo.

Così è stato nelle arti, nell’artigianato poi nelle scienze astratte ed infine nella fisica, nella finanza, nella economia “liberale”. Quest’ultima è pensiero unico, cioè è il pensiero che guida il mondo intero; l’unica ideologia sopravvissuta. Senza una futura avventura del pensiero, anch’essa declinerà col suo mondo.

Quando l’imperativo categorico di Chita sarà evaporato per mancanza di frequentazione, anche la spontanea tensione a cooperare per il bene comune, verrà a meno.

Senza solidarietà una società si frantuma fra le molte spinte particolari.

Fu quello il mondo del Medioevo passato. Sarà questo un ritorno (G.B.Vico)?

I cicli della storia sono una ruota di armi taglienti! (Dharmapala). Bene! Facciamola girare, la ruota, almeno con l'immaginazione.

A quel tempo (futuro) l'insegnamento di Sakyamuni ci parrà di nuovo attraente, un messaggio di speranza credibile, forse l'unico rimasto.

Sarà un piacere rinunciare ai valori del mondo (essere competitivo) ed alle leggi della natura vivente (il falco ed il colombo); sarà come ritrovare la direzione della vita, ovvero il teleonomico fattore F, cioè la finalità, il goal della vita (secondo l'Abhidharma).

Eccolo, esso è l'essenza di queste parole: *“Che tutti gli esseri siano felici, grandi e piccini; che tutti gli esseri siano lontano dalla sofferenza; che tutti gli esseri possano assaporare la gioia spontanea; che tutti gli esseri siano uguali e liberi da attaccamento, ignoranza e odio. Io farò il possibile perché ciò avvenga”*.

A quel tempo, neanche tanto lontano, all'europeo medio parrà un gioco della sorte la vita; così fragile, cagionevole; una vita compromessa dai troppi farmaci, indebolita nel fisico, sarà facile preda di nuovi malanni (anche per uno stile di vita sempre più condizionato da un habitat artificiale).

Le popolazioni, oggi meno fortunate ma più forti, rinsanguineranno questo nostro continente biologicamente in declino.

Sarà ancora l'Africa a tornare, come già tante volte nei millenni passati.

Si tornerà a sperare, il vettore teleonomico volgerà verso l'alto.